

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Articoli sui Radicali				
9	Avvenire	12/02/2019	<i>RADIO RADICALE I RIFUGIATI RACCONTANO IL LORO INFERNO (F.Fulvi)</i>	2
2	il Foglio	12/02/2019	<i>BORDIN LINE (M.Bordin)</i>	3
1	il Giornale - ed. Milano	12/02/2019	<i>"CONTRO L'ILLEGALITA' E LA VIOLENZA SI PUO' BONIFICARE IL TERRITORIO" (A.Giannoni)</i>	4
1	Italia Oggi	12/02/2019	<i>IN MENO DI UN ANNO I PENTASTELLATI SONO PASSATI DAL 40 AL 20% DEI VOTI (C.Maffi)</i>	6
1	La Croce Quotidiano	12/02/2019	<i>CALENDA</i>	8
11	La Verita'	12/02/2019	<i>L'OPPOSIZIONE FA PRODIGI: AI RADICALI PIACE LA FORCA (G.Bialetti)</i>	9
Rubrica Temi di interesse dei Radicali				
1	Avvenire	12/02/2019	<i>IN 150 ALLA DERIVA INTERVENTO LIBICO RIPORTATI IN CELLA (N.Scavo)</i>	10
12	Avvenire	12/02/2019	<i>LA CATALOGNA "VA A PROCESSO": I 12 LEADER RIBELLI ALLA SBARRA (P.Del Vecchio)</i>	12
20	Buone Notizie (Corriere della Sera)	12/02/2019	<i>LA SFIDA DELL'ITALIA? DECARBONIZZARE E INVESTIRE SUL BENESSERE (A.Barbabella)</i>	14
Rubrica Giustizia				
1	Il Dubbio	12/02/2019	<i>PM E AVVOCATI: "BASTA COI PROCESSI IN TV" (E.Novi)</i>	15
15	Il Dubbio	12/02/2019	<i>ESSERE SOTTO PROCESSO, UNA PENA SILENZIOSA CHE LASCIA ANCORA INDIFFERENTE L'ANM (A.Di Amato)</i>	18
Rubrica Carceri / Detenuti				
12	Il Dubbio	12/02/2019	<i>DETENUTE IN CARCERI PENSATE AL MASCHILE: UN'ESISTENZA DIFFICILE (D.Aliprandi)</i>	19
2	il Foglio	12/02/2019	<i>RILEGGERE SANDRO MARGARA PER CAPIRE LA VERSIONE ODIERNA DEL LEGHISMO (A.Sofri)</i>	21
26	il Mattino	12/02/2019	<i>INFARTO, MUORE DETENUTO E' ALLARME DEFIBRILLATORI</i>	22

VOCI DALLA LIBIA

Radio Radicale I rifugiati raccontano il loro inferno

FULVIO FULVI

Parlano i migranti che si trovano in terra libica, dentro e fuori i centri di detenzione. Raccontano direttamente ai microfoni di Radio Radicale la loro terribile esperienza mentre attendono di imbarcarsi per approdare in Europa mossi dal desiderio di fuggire da guerre, persecuzioni, miseria, condizioni di schiavitù. «Vogliamo portare agli ascoltatori, in modo informale, le vicende che riguardano l'immigrazione andando a scovare la verità e le notizie anche dove gli altri non arrivano». Alessio Falconio, il direttore dell'emittente fondata da Marco Pannella, spie-

ga così la *mission* della nuova rubrica mensile "Voci dalla Libia" in onda dal 9 febbraio alle ore 13.30 nell'ambito del programma "Fortezza Italia" condotto da Andrea Billau. «Ci sembra importante illuminare la realtà – anche in negativo quando è necessario – per far capire agli italiani che cosa succede davvero laggiù, superando ogni approssimazione, un limite spesso presente nel modo di informare sul tema dell'immigrazione» aggiunge Falconio.

Nella trasmissione sono previsti collegamenti telefonici in diretta con i migranti presenti a Tripoli, Misurata, Bengasi, Tobruk e nei dintorni e vengono raccolte testimonianze dal vivo sulle loro condizioni: attualmente circa seimila persone vivono nei 20 centri di reclusione gestiti dal governo libico – veri campi di concentramento dove la polizia non ha scrupoli con gli "ospiti" che vengono incatenati, bastonati e ricattati – ma in tutto sono 700mila i rifugiati provenienti da diversi Paesi del centro Africa che intendono lasciare il continente e si trovano temporaneamente in strutture di raccolta clandestine, altrettanto terribili, oppure vivono

sparsi nelle città della Libia dove rischiano ogni giorno la vita.

Negli studi di Radio Radicale, accanto al conduttore, è presente il regista e filmmaker Michelangelo Severgnini, autore del documentario *Schiavi di riserva* e del "Progetto Exodus" nel quale, sul web, riporta le testimonianze drammatiche dei migranti in Libia. «Da qui è nata l'idea di dare spazio anche in radio a queste voci» commenta il conduttore e autore di "Fortezza Italia", Andrea Billau. Nella prima puntata, sabato scorso, un giovane sudanese ha raccontato la sua odissea: il 6 novembre era con altre decine di profughi su un gommone diretto verso le coste italiane quando è stato riportato in Libia dalla Guardia costiera di Tripoli, e di nuovo rinchiuso nel lager di Bani Walid dove è stato sottoposto a torture, angherie e maltrattamenti. Un viaggio all'inferno. Una storia simile, la sua, a quella di tanti eritrei, somali, etiopi e sudanesi raccontate nei reportage di *Avenire*. Lo speciale "Voci dalla Libia" su Radio Radicale verrà replicato domani alle ore 6; il secondo appuntamento in diretta è per il 9 marzo alle 13.30.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



BORDIN LINE*di Massimo Bordin*

C'è una coincidenza, in questa nuova puntata del conflitto fra politica e Banca d'Italia, che merita di essere sottolineata nel momento in cui si ritorna a toccare l'argomento simbolico al massimo grado in materia: l'oro. La polemica nasce però da una questione di incarichi di vertice da rinnovare e fra essi, a maggio di quest'anno, mese politicamente delicatissimo a causa delle contemporanee elezioni europee, scadrà anche quello del direttore generale della banca centrale, Salvatore Rossi. La coincidenza sta in un libro, meno di 150 pagine edite dal Mulino, che giusto a maggio avrà compiuto un anno. Il titolo è "Oro" e naturalmente l'autore è Salvatore Rossi. Così la nuova puntata sul tema della proprietà e disponibilità dei lingotti, già riproposto da Salvini e, in stile più sinuoso, dal suo compagno di partito Borghi, trova già una risposta scritta in anticipo. Basta andare a pagina 47 dell'aureo libretto, dove Rossi scrive fra l'altro: "Sul piano giuridico la risposta è univoca: l'oro delle banche centrali è delle banche centrali. Nell'area dell'euro la questione è ora definita dal trattato che l'ha istituita, che ha rango costituzionale. La Banca d'Italia, per la legge italiana, è un istituto di diritto pubblico, che opera quindi nel pubblico interesse. Ha la proprietà giuridica dell'oro ma non può farne quello che vuole. Da un punto di vista politico, in ultima analisi l'oro è del popolo: questo può sempre attraverso le sue istituzioni rappresentative cambiare le norme". Ma conclude: "Tenendo sempre presente l'adesione dell'Italia all'area dell'euro e gli obblighi che conseguono". Siamo così al cuore della vera questione.



L'ARCIVESCOVO A PALAZZO MARINO

«Contro l'illegalità e la violenza si può bonificare il territorio»

Discorso al Comune 17 anni dopo Martini: «Milano città europea»

Alberto Giannoni

■ Un'alleanza delle istituzioni per il bene comune. A 17 anni di distanza dall'ultima volta, l'arcivescovo di Milano torna a parlare nell'aula più importante del Comune. Era il 28 giugno 2002 quando il cardinale Carlo Maria Martini pronunciò il suo *Discorso al Comune di Milano*, «Paure e speranze di una città». Molto è cambiato, ma non è una Milano meno impaurita quella a cui si rivolge Mario Delpini (...)

segue a pagina 2

UN GIORNO SPECIALE

Pensare l'alleanza delle istituzioni per il bene comune, il discorso pronunciato dall'arcivescovo Mario Delpini



Gelmini
Il Paese chiede sicurezza e umanità. Accantonare il rancore



Morelli
Periferie da ricordare tutti i giorni. C'è un falso modello di integrazione



Barberis
Una città aperta e accogliente è anche una città più forte



DISCORSO AL CONSIGLIO 17 ANNI DOPO MARTINI

L'arcivescovo in Aula: «Milano città europea ma bonifichi i quartieri»

*Delpini avverte: «Il Comune può fare molto»
La sinistra applaude su migranti e periferie*

segue da pagina 1

(...) proseguendo il dialogo avviato col discorso alla città per Sant'Ambrogio. Sono le 17,43 quando l'arcivescovo inizia a parlare, restando seduto nello scranno alla destra del sindaco, Beppe Sala, che lo ha accolto dieci minuti prima a Palazzo Marino. Lo stile è come di consueto sobrio, e trova interlocutori molto attenti. I consiglieri sono tutti presenti. Un riconoscimento unanime, senza distinzione di schieramenti, giunge alla Chiesa ambrosiana per lo straordinario lavoro delle parrocchie, soprattutto nelle periferie.

«Spesso unica soluzione ai problemi di credenti e non credenti», riconosce Basilio Rizzo, il più «comunista» e il più esperto dei consiglieri, tanto da ricordare Martini in quell'aula, che oggi ascolta in religioso silenzio. Non ci sono distinguo su questo, applaude l'assessore radicale Lorenzo

Lipparini e la consigliera della sinistra Anita Pirovano, che pure declina al plurale la parola *famiglia*, spiega di vedere nella Chiesa «un valido alleato» su alcuni temi. Il caso vuole che sia la ricorrenza dei Patti lateranensi. Delpini auspica che alla Chiesa non sia riconosciuto solo «il servizio che ha reso e rende in molti ambiti della vita della città», ma anche «quello che ha di più da offrire», cioè la «persuasione che la vita abbia un senso». Non sono carità dunque, ma anche *verità*. Enrico Marcora della «lista Sala» parla da «cattolico impegnato in politica» e cita la «sacralità della vita» e l'«attacco sistematico alla famiglia». Dall'altro lato Matteo Forte, che Delpini ha nominato nella commissione per la promozione del bene comune, menziona l'attività della commissione per la famiglia e ricorda che la laicità non è uno «spazio vuoto» e ma uno

spazio in cui possibile sia esprimere un significato. Il 5 Stelle Simone Sollazzo è l'unico che cita la parola «moschee», Silvia Sardone del gruppo misto chiede il crocifisso in tutte le scuole e gli uffici e va all'attacco della sinistra.

Aleggia su tutto il tema dei migranti, e la discussione anche accesa sulla Milano di oggi: se sia brillante, «inclusiva» e «innovativa» come vuole il centrosinistra, o se al di là del centro non nasconda problemi sempre più grandi.

Il sindaco Sala vede la vocazione di Milano nella «apertura e capacità di integrare il nuovo e il diverso». Delpini la immagina con una «prospettiva» e una vocazione che «deve essere europea e mediterranea», però ritiene che il Comune «possa fare molto per sostenere le buone pratiche e bonificare i territori esposti al pericolo di diventare incubatori di violenza, risentimento, illegalità».

Fa l'esempio dei servizi, della «cura per le condizioni abitative», per il trasporto pubblico, o «la presenza capillare della Polizia locale» o «iniziative di animazione nei quartieri». Il leghista Alessandro Morelli non si tira indietro: sotto il «velo d'oro» della Milano del centro «c'è qualcosa altro».

«Nascondere i problemi legati a un falso modello di integrazione è sbagliato» avverte, e ricorda che il Comune «ha scelto di non seguire la linea tradizionale della famiglia». E Maristella Gelmini di Forza Italia cita la piaga aperta di Rogoredo e «il banco di prova migranti», indicando l'obiettivo di coniugare «sicurezza» e «quell'umanità che non deve mai venire meno. «Il Paese chiede sicurezza ma buonsenso» ma «occorre accantonare odio e rancore».

Alberto Giannoni

In meno di un anno i pentastellati sono passati dal 40 al 20% dei voti

Meno di un anno fa erano più di 300 mila voti, il 40%. Oggi sono 125 mila, il 20%. In queste cifre si potrebbe sintetizzare in Abruzzo il tracollo dei grillini alle urne. La loro perdita spiega in larga misura i guadagni di altre formazioni. La Lega nelle precedenti regionali neppure si era presentata, alle europee era ferma a 10 mila suffragi, un punto e mezzo percentuale. Un anno fa aveva superato i 105 mila voti, sfiorando il 14%. Adesso è a 164 mila, più del 27%, il partito di gran lunga più votato. Il centro-sinistra con Leu da 153 mila, poco più del 20%, è salito a 195 mila, il 31%.

Maffi a pag. 4

I grillini in meno di un anno. Queste sono le due cifre che ne misurano il crollo in Abruzzo

Dal 40 al 20 per cento dei voti

Diminuiti anche i votanti, passati da 786 a 643 mila (53%)

DI CESARE MAFFI

Meno di un anno fa erano più di 300 mila voti, il 40% dei voti. Oggi sono 125 mila, il 20%. In queste cifre si potrebbe sintetizzare l'elezione regionale in Abruzzo: il tracollo dei grillini. La loro perdita spiega in larga misura i guadagni di altre formazioni.

Vediamo di andare più a fondo. Partiamo da chi è andato a votare. Alle politiche si erano recati alle urne 786 mila abruzzesi, i tre quarti degli aventi diritto. Domenica sono pesantemente calati: 643 mila, il 53%. Considerando altresì bianche e nulle, se ne ricava che soltanto un abruzzese su due ha espresso un voto valido. La disaffezione è considerevole, sempre più considerevole. Da anni ogni turno elettorale segnala, rispetto all'omologo precedente, un maggiore allontanamento dall'espressione minima della politica, ossia il deporre la scheda in un'urna. Poco rilevano le giustificazioni addotte da taluni politologi: così fan tutti, fuori della penisola da decenni si

è avvezzi al rifiuto del voto, l'elettore italiano non ha più interesse ideologico, è finita la guerra fredda. Senza dubbio: si può però asserire che, rispetto alla partecipazione estesa di un tempo, continua a crescere il distacco? La politica è sentita sempre più lontana.

Questa lontananza è vidimata, nel caso dell'Abruzzo, dalle percentuali raggiunte dai partiti di governo, populisti e antipolitici per definizione: 27% i leghisti, 20% i cinque stelle. Potremmo aggiungere i dati delle liste non qualificabili espressamente di partito, nel centro-destra e nel centro-sinistra: diciamo un altro 15%. I due partiti storici e consolidati, FI e Pd, messi insieme fanno il 20%, più deboli gli azzurri. Non è un caso che il candidato del Pd, **Giovanni Legnini**, si sia dato da fare per depotenziare la presenza del proprio partito esaltando la partecipazione di civici e formazioni minori, al punto che queste ultime, calcolate insieme (operazione impropria, ma chiarificatrice), hanno ottenuto quasi due terzi del risultato complessi-

sivo del centro-sinistra. Fra queste liste si sono visti reliquati come l'Italia dei lavori, residui dell'alfanismo come centristi per l'Europa, perfino la risorta sigla del mai costituito partito di Leu, e ancora i seguaci di **Bruno Tabacci** e di **Emma Bonino** sotto la dizione Centro democratico e +Abruzzo.

La Lega ha di che essere soddisfatta. Nelle precedenti regionali neppure si era presentata, alle europee era ferma a 10 mila suffragi, un punto e mezzo percentuale. Un anno fa aveva superato i 105 mila voti, sfiorando il 14%. Adesso è a 164 mila, più del 27%, il partito di gran lunga più votato. Ha succhiato, eccome, dagli alleati: da quelli di governo e da quelli locali, posto che FI da 110 mila voti, 14 e rotti per cento, è calata (forse bisognerebbe dire crollata, stante il dimezzamento in valori assoluti) a 54 mila, il 9%. Il movimento di **Giorgia Meloni**, trainato dal candidato e ora presidente eletto **Marco Marsilio**, ha serbato i suoi 38 mila voti, guadagnandone meno di un migliaio, pari a poco più di

un punto percentuale.

Il centro-sinistra, contando anche Leu, era a quota 153 mila, poco più del 20%. È salito a 195 mila, il 31%. Ha anch'esso mangiato consistenti brani dell'elettorato già pentastellato. In questa direzione andavano molte previsioni, così come indicavano la vittoria del centro-destra e la discesa del M5s. Ovviamente i conti li ha sballati **Eugenio Scalfari**: «È probabile che Legnini otterrà la vittoria», si augurava nell'ultima predica domenicale. Il Fondatore, d'altro canto, si distingue per ottimismo (da gufo, direbbe **Matteo Renzi**): è arrivato a segnalare un possibile 40% per l'accoppiata Pd+Calenda.

Si possono trasferire i dati abruzzesi in sede nazionale? Un'elezione locale difficilmente fa testo, specie se non è politica: si veda la suppletiva di Cagliari, che pure era politica, travolta dal non voto. Bisogna però riscontrare che i segnali finora pervenuti dai sondaggi nazionali escono rinfanciati dal voto di domenica. Le tendenze della Lega in costante crescita e del M5s

in fase di erosione non sono negabili. Certo, i pentastellati pagano regolarmente la loro scarsa presa territoriale e altresì la loro testardaggine nel non dotarsi di liste di sostegno, segnatamente di candidati pronti a correre recando un minimo di seguito personale, fosse pure di pochissimi voti. Fd'I resta dov'era, non riuscendo (ancora?) a presentarsi come la seconda gamba del centro-destra. Avrà da sudare per garantirsi il 4% alle europee.

FI scende: è sempre più evidente che la soglia psicologica del 10% sarà un obiettivo per il quale **Silvio Berlusconi** dovrà dare il meglio delle proprie capacità propagandistiche, ahilui oggi pallida ombra degli antichi successi. Quel livello è stato fallito pure in Abruzzo. Nel centro-sinistra si assiste alla consueta frantumazione di liste minori. Il Pd si direbbe capace di superare i risultati delle politiche, e anche bene, purché però non subisse un eccesso di concorrenza per formazioni incapaci di raggiungere il 4%.

— © Riproduzione riservata —

ItaliaOggi
Tre regioni con più autonomia
www.italiaoggi.it
PROFIMA
FONDI PERDUTI E AGEVOLATI: PER I TUOI INVESTIMENTI

PUNTO PIANO
Dal 40 al 20 per cento dei voti
Diminuiti anche i votanti, passati da 786 a 613 mila (53%)
VI
www.italiaoggi.it

Calenda

Il presidente del Partito democratico Matteo Orfini ha annunciato la firma «a nome di tutto il Pd» del Manifesto europeista di Carlo Calenda. I tre candidati alla Segreteria nazionale, che si sfideranno alle primarie del 3 marzo, hanno dato il loro assenso all'iniziativa. In sostanza il Pd non si presenterà alle elezioni europee del 26 maggio con il proprio simbolo ma aderirà ad una lista "Siamo Europei" a cui dovrebbero partecipare molte forze a partire dai radicali di + Europa per finire a buona parte di Liberi e Uguali, senza trascurare spezzoni della fu Scelta Civica. Lo scenario in vista delle elezioni per il Parlamento di Strasburgo si va dunque delineando: M5S e Lega contro Forza Italia e Siamo Europei.



CAFFÈ CORRETTO

L'opposizione fa prodigi: ai radicali piace la forza

di **GUSTAVO BIALETTI**

■ Ci volevano il Pd e un magistrato laico, democratico e antifascista come **Cosimo Maria Ferri** per trasformare Radio radicale in un pericoloso covo manettaro. Occasione? Lo scandalo dei vitalizi, che lo Stato continua incredibilmente a pagare a terroristi e assassini latitanti vari, a cominciare da **Giorgio Pietrostefani**, scoperto e sollevato dalla *Verità*.

Ferri junior, figlio del mitico Enrico, ministro socialde-

mocratico dei «110 all'ora», è stato al Csm come leader di Magistratura indipendente, ha fatto il sottosegretario alla Giustizia nel governo di **Enrico Letta** e adesso è deputato del Pd, eletto nella circoscrizione di famiglia, in Lunigiana. Amico anche di **Denis Verdini** e **Silvio Berlusconi**, «Cosimino» ogni tanto viene intercettato in qualche inchiesta come la P3, ma regolarmente esce pulito: molto networking, un po' di nomine e una caterva di favori praticamente

a chiunque, perché oltre che conoscere tutti è sempre gentilissimo.

Sorprende dunque che venerdì, scorso, intervistato da Radio radicale, **Ferri** si sia messo a spiegare il suo disegno di legge per togliere i vitalizi a terroristi e mafiosi, arrivando anche a dire che «la stampa in questi giorni si è occupata della pensione di **Pietrostefani**» (condannato per il delitto **Calabresi**), senza osar citare questo giornalaccio, brutto, sporco e cattivo. Ma ha fatto di peggio,

perché ha parlato in lungo e in largo solo degli arresti di latitanti fatti durante i precedenti governi di centrosinistra, retrodatando in modo ardito questa nostra battaglia. Comico anche il fatto che la sua proposta si applichi non solo a coloro che hanno sentenze definitive, ma anche a chi ha solo una condanna in primo grado. L'intervistatore di Radio radicale non ha battuto ciglio, nonostante la storia ipergarantista dell'emittente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



EQUILIBRIO Cosimo Maria Ferri, 47 anni, deputato dem [Ansa]



MIGRANTI

**In 150 alla deriva
 intervento libico
 Riportati in cella**

Nel Mediterraneo non più battuto dalle Ong né da quelle delle forze navali europee, un gommone alla deriva con oltre cento persone a bordo è stato poi intercettato dai libici.



Un barcone di migranti alla deriva nel Mediterraneo / Archivio Ansa

Scavo

a pagina 9

Un nuovo allarme in mare Migranti riportati in Libia

NELLO SCAVO

La richiesta d'aiuto è arrivata a metà giornata. Su un barcone più di un centinaio di migranti salpati dalla Libia chiedeva soccorso attraverso "Alarm Phone", il telefono d'emergenza gestito da un gruppo di volontari che hanno allertato la Guardia costiera italiana. Da Roma è stata sollecitata la cosiddetta Guardia costiera libica che è intervenuta intercettando e riportando a terra i migranti.

«Abbiamo perso contatto con il barcone e non siamo più in grado di comunicare con le persone a bordo. Le autorità italiane hanno ancora una volta rifiutato di assumersi responsabilità e hanno informato la Guardia costiera libica. Noi temiamo che i migranti siano ora ricondotti negli

orribili campi

di detenzione in Libia», aveva fatto sapere Alarm Phone. Secondo fonti della centrale dei soccorsi di Roma «la Guardia costiera libica ha assunto il coordinamento delle operazioni di ricerca e soccorso, inviando in area un proprio mezzo. L'evento si è concluso con il salvataggio di circa 100 migranti».

I naufraghi avevano detto di avere visto una nave «ma in lontananza». «Hanno anche visto un aereo sorvolarli, cerchiamo di sostenerli ma la situazione è molto tesa», aveva spiegato Alarm Phone, «perché temono di essere riportati in Libia, cercano la libertà in Europa». Un tentativo fallito ma che dimostra come, che siano o meno presenti navi di soccorso in mare, dalla Libia le partenze non si sono mai fermate, mentre è sempre più difficile avere notizie affidabili su ciò che sta accadendo.

Dalle 15.30 di ieri il telefono satellitare da cui erano riusciti a dare l'allarme, risultava fuori copertura o spento. Nessuna possibilità di sapere come stavano le persone a bordo, salpate presumibilmente domenica mentre in mare. Il centro di coordinamento dei soccorsi di Roma, come di consueto, ha spiegato ad Alarm Phone di avere inoltrato l'allarme al coordinamento della cosiddetta Guardia costiera libica, ma da Tripoli non arriva

alcuna informazione circa la risposta dei guardacoste libici. Le uniche informazioni sono arrivate attraverso il coordinamento dei soccorsi di Roma che avrebbe ricevuto aggiornamenti da Tripoli.

«Chiediamo l'immediato intervento degli assetti della Marina militare e della Guardia costiera italiana e maltesi». Lo afferma in una nota Mediterranea Saving Humans, la piattaforma delle associazioni italiane che con nave Mare Jonio si alterna nel Mediterraneo con le navi delle ong Proactiva Open Arms e Sea Watch. «Aver svuotato il mare delle navi della società civile non significa in alcun modo avere fermato le partenze, come in mala fede continua ad essere ripetuto dal governo italiano, impegnato soltanto nella sua guerra contro chi salva le vite umane. Significa, invece, condannare a morte persone in fuga dall'inferno libico ed eliminare testimoni dei naufragi», sottolinea Mediterranea che invita le autorità italiane e maltesi a diramare sempre «Sos ad ogni nave presente nell'area», senza che questo significhi «in alcun modo, come avvenuto nel recente passato, ordinare ai cargo commerciali di riportare le persone soccorse in Libia», perché «ciò configura una gravissima violazione di tutte le Convenzioni internazionali sui diritti umani e del diritto del mare».

Intanto sul terreno non sembrano es-

serci segnali di stabile assenza di conflitto. Secondo diverse fonti locali è stata momentaneamente bloccata l'avanzata a sud ovest di Khalifa Haftar. L'uomo forte del governo di Tobruk, avversario del governo riconosciuto dall'Onu a Tripoli, è stato "sorpreso"

dalla nomina di Ali Kanna a capo delle forze militari del sud della Libia. Kanna è un generale, rappresentante della comunità tuareg, con un passato di fedelissimo del dittatore Gheddafi. Questa decisione ha cambiato gli equilibri, sottraendo da un momento

all'altro alleati ad Haftar che nella battaglia a sudovest per il controllo del giacimento di El Sharara e dopo il bombardamento del terminal petrolifero di El Feel, il generale al momento è stato costretto a fermarsi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

NEL MEDITERRANEO

Alarm Phone, il servizio che offre un numero telefonico da contattare per gli stranieri in pericolo in mare, ha ricevuto la richiesta d'aiuto e avvertito Roma. Che ha messo in moto i libici. Tutti i naufraghi verranno portati nelle prigioni

I numeri dei flussi migratori

202

I migranti arrivati in Italia da inizio anno (fonte Viminale)

144

I migranti che hanno perso la vita in mare dal 1° gennaio

660mila

I migranti attualmente presenti in Libia, 5.400 nei centri detentivi

4.883

I migranti arrivati in Europa da inizio anno (fonte Oim)



La Catalogna «va a processo»: i 12 leader ribelli alla sbarra

PAOLA DEL VECCHIO
 Madrid

«Siamo convinti che non ci saranno condanne per ribellione e nemmeno per sedizione. Il governo di Spagna non si può permettere che sia la corte di Strasburgo ad aprire le porte del carcere ai detenuti politici catalani». Jordi Pina è l'avvocato difensore di tre dei 12 leader indipendentisti - nove dei quali in carcere preventivo da mesi - che oggi compariranno davanti al Tribunale Supremo a Madrid, per un processo che i media iberici definiscono storico.

Sono accusati di aver organizzato il referendum illegale del primo ottobre 2017 e una ribellione violenta, culminata il 27 ottobre con la dichiarazione unilaterale della «secessione di una parte del territorio nazionale». Tappa cruciale dei «tumulti» senza armi, secondo la pubblica accusa - che sollecita pene a 171 anni di carcere - l'assedio nella notte fra il 20 e il 21 settembre da parte dei manifestanti, guidati dai due leader indipendentisti, Jordi Sanchez e Jordi Cuixart, all'assessorato all'Economia della Generalitat, per impedire l'esecuzione di perquisizioni ordinate dalla magistratura. Con l'ex presidente Puigdemont «uccel di bosco» a Waterloo, per il suo ruolo di ex vicepresidente, Oriol Junqueras, rischia una condanna a 25 anni. 74 anni di reclusione quelli richiesti del partito di estrema destra Vox, che esercita l'accusa popolare al lato della pubblica accusa e dell'Avvocatura dello Stato. E pretende di convertire il processo nel suo megafono elettorale.

«La mancanza di violenza è la chiave della difesa - spiega il difensore di Junqueras, Andreu Van den Eynde, che confida nel chiudere la partita a Strasburgo -. Sono stati tutti atti conformi al diritto universale internazionale: per la giurisprudenza della Corte europea dei Diritti umani, pur ammettendo che ci fu un blocco, non configura né ribellione né sedizione, per cui non possono comportare condanne al carcere». La de-



L'ex presidente Carles Puigdemont / Aisa

nuncia di «un giudizio politico contro la democrazia» e della «repressione giudiziaria del diritto all'autodeterminazione» sostenuta dagli imputati, si scontra frontalmente con la tesi della Procura. E con l'impegno del Tribunale Supremo a sgombrare il campo dalle ombre

sull'effettività dello stato di diritto in Spagna, sollevate soprattutto dalla lunga carcerazione preventiva. In diretta tv, le difese sosterranno che anche la dichiarazione di indipendenza fu simbolica, seppure con poco margine per dimostrarlo, date le rivendicazioni dell'attuale presidente della Camera catalana Quim Torra, che come il suo mentore Puigdemont, continua a reclamare la repubblica proclamata.

Nel Paese diviso da un lato si invocano assoluzioni e dall'altro condanne esemplari per chi ha osato attendere all'unità del Paese. L'aggettivo storico è giustificato dal fatto che finora solo gli autori del tentato golpe militare del 23 febbraio 1981 in Parlamento sono stati condannati per ribellione. Di certo, è il processo più atteso e arriva in un clima di alta tensione. Quando non è ancora spenta l'eco della mobilitazione in piazza del Partido Popular, di Ciudadanos e del partito di estrema destra Vox, per costringere il premier Pedro Sanchez a convocare le urne e commissariare «sine die» la Catalogna. E alla vigilia del cruciale voto in Parlamento della finanziaria, con il rifiuto finora espresso dai partiti indipendentisti catalani di appoggiarla, che condanna la legislatura a una fine prematura. Ancora ieri Torra ha vincolato il voto positivo in aula al riconoscimento del diritto all'autodeterminazione. Di certo Pedro Sanchez mette a prova la sua capacità di resilienza, raccontata nel suo «Manual de resistencia» fresco di stampa, nel momento cruciale del suo mandato. Prende corpo l'ipotesi del «superdomingo», la superdomenica elettorale, in cui convocare le politiche, assieme alle europee, regionali e municipali del 26 maggio. Si tratterebbe di una strategia per indurre gli indipendentisti a più miti consigli. Se si votasse oggi, secondo le previsioni dei sondaggi, rinnoverebbero la maggioranza nella Camera catalana. Ma, a livello nazionale, si prospetta un governo delle destre: Pp, Ciudadanos sostenuti da Vox. E allora addio anche all'ipotesi di indulto, in caso di condanne.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Un'Alta corte per «l'interesse» della Spagna

La sentenza che sarà pronunciata dal Tribunale Supremo, in un processo che si prevede che duri tre mesi e che sarà sospeso in caso di elezioni politiche anticipate, sarà definitiva e inappellabile, se non davanti alla Corte europea. I col-

legi difensivi dei 12 imputati hanno più volte reclamato inutilmente che il giudizio si svolgesse davanti al «giudice naturale», vale a dire il Tribunale territoriale di Catalogna. Ma il Pubblico Ministero ha affermato che «si è grave-

mente attentato contro l'interesse generale di Spagna». Da qui la decisione di chiedere l'avocazione da parte dell'Alta corte, composta da sei giudici uomini e una donna e presieduta da Manuel Marchena. (P.D.V.)



**La frattura
rilevata
negli ultimi
sondaggi****52 per cento**

Sono gli spagnoli che ritengono che i leader catalani oggi a processo abbiano commesso un reato di ribellione (sondaggio Metroscopia per il quotidiano 20Minutos)

72 per cento

Sono i cittadini catalani secondo i quali i leader indipendentisti non avrebbero dovuto essere sottoposti al carcere preventivo in attesa del processo

MADRID

Sono accusati di aver organizzato il referendum illegale e una rivolta violenta culminata nella dichiarazione unilaterale della «secessione». Nove sono in carcere preventivo Puigdemont rischia 25 anni

L'analisi

LA SFIDA DELL'ITALIA?
DECARBONIZZARE
E INVESTIRE
SUL BENESSEREdi **ANDREA BARBABELLA***

Forse non molti sanno che nel giro di qualche decennio, sulla scia degli impegni di riduzione delle emissioni di gas serra e grazie allo sviluppo delle nuove fonti rinnovabili, si potrebbe chiudere per sempre l'epoca breve dei combustibili fossili. Potremo, allora, guardare al periodo appena trascorso come a una piccola parentesi nella nostra storia, in cui il fabbisogno energetico dell'umanità è stato soddisfatto occasionalmente da qualcosa di diverso da legna, acqua, sole, vento. Un paio di secoli appena, giusto il tempo per proiettare il mondo nell'era industriale. Ma anche per restituire all'atmosfera miliardi di tonnellate di carbonio che erano state immagazzinate nelle piante e poi nel sottosuolo milioni e milioni di anni fa, con effetti potenzialmente disastrosi per l'equilibrio del sistema climatico planetario. Il tutto si deciderà nei prossimi trent'anni, o giù di lì. La trasformazione che sta investendo il sistema energetico mondiale dovrà accelerare enormemente per evitare la catastrofe e centrare l'obiettivo indicato nello special report dell'IPCC, l'organo tecnico a supporto della Convenzione quadro sul cambiamento climatico delle Nazioni Unite, presentato a fine dello scorso anno: emissioni nette di gas climalteranti pari a zero entro la metà di questo secolo. E l'Italia come si colloca in questo contesto globale? In linea generale, il nostro Paese presenta un quadro positivo se raffrontato ad altri importanti partner europei. A cominciare dalle fonti rinnovabili, che nel 2016, ultimo dato consolidato disponibile, hanno coperto il 17,4% del consumo finale lordo, contro il 17% della media europea, il 16% della Francia e meno del 15% della Germania. E per la quota non coperta da fonti rinnovabili il nostro Paese presenta uno dei mix energetici più puliti: il consumo di prodotti petroliferi è in linea con la media europea mentre la quota del carbone è di appena il 7%, contro una media europea del 14% o il 24% della Germania, e il nucleare, che in Europa copre oltre il 13% dei consumi e in Francia supera addirittura il 41%, è del tutto assente. Anche guardando ai livelli

dei consumi energetici, l'Italia presenta buone performance con 2,6 tonnellate di petrolio equivalente pro capite contro 3,2 tonnellate della media europea, 3,7 della Francia e 3,9 della Germania. Ma la verità è che, al di là dei risultati raggiunti fino a oggi, la sfida che attende il sistema energetico italiano da qui ai prossimi anni, e che questo Governo è chiamato a raccogliere nel Piano nazionale per l'energia e il clima che sarà chiuso entro la fine dell'anno in corso, non è molto diversa da quella di altri Paesi, europei e non: decarbonizzare del tutto, o quasi, l'intera economia nel giro di un trentennio o poco più. Qualcuno potrebbe interrogarsi sulla necessità e sulla praticabilità, tecnica ed economica, di un tale obiettivo. Ma cresce - tra gli esperti, gli imprenditori o i semplici cittadini - il numero di quelli che guardano a questa sfida come a una opportunità unica per rilanciare un nuovo progetto di sviluppo, in grado di mettere nuovamente al centro il benessere delle persone. Di cui è parte integrante, ovviamente, un ambiente sano in cui vivere.

* *Responsabile Clima ed Energia
Fondazione per lo sviluppo sostenibile*

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'EVENTO

**Pm e avvocati:
 «Basta coi
 processi in tv»**

ERRICO NOVI

Un pm, un avvocato e un presidente della Scuola superiore della magistratura. Sono sul palco allestito lo scorso fine settimana nell'Aula Magna della Sapienza di Roma, dove si celebra l'evento per i 110 anni dell'Anm.

SEGUE A PAGINA 7

**MASCHERIN,
 SABELLI
 E SILVESTRI
 DALLA FESTA
 DELL'ANM**

**PERI 110 ANNI
 DELL'ASSOCIAZIONE
 MAGISTRATI,
 IL PRESIDENTE
 DEL CNF,
 L'EX NUMERO UNO
 DEL "SINDACATO"
 E IL VERTICE
 DELLA SCUOLA
 DELLE TOGHE
 SI RIVOLGONO
 ALLA STAMPA
 CONTRO
 LA GIUSTIZIA INTV**

Appello di pm e avvocati: «Basta con la barbarie del processo mediatico»

ERRICO NOVI

DALLA PRIMA PAGINA

Tutti e tre si impegnano a spiegare che «il processo mediatico è una carnevalata, pericolosa perché disabituata l'opinione pubblica rispetto all'effettivo funzionamento della giustizia». Rispondono alle domande e alle provocazioni di due brillanti giornaliste Rai: Serena Bortone e Franca Leosini, che ha letteralmente inventato un genere tv con la sua *Storie maledette*. I tre sul palco sono l'ex presidente dell'Associazione magistrati Rodolfo Sabelli, il presidente del Cnf Andrea Mascherin e appunto l'attuale vertice della scuola che forma le toghe, Gaetano Silvestri. L'attacco è multipolare e concentrato: è rivolto al processo mediatico, alla spettacolarizzazione della giustizia penale, e suscita la reazione persino sorpresa soprattutto di Bortone, che modera il dibattito. La scena è significativa ma non

sorprendente. E riferisce soprattutto una cosa: la preoccupazione sempre più profonda fra gli attori del processo per la deriva che ha preso, nell'opinione pubblica, la «perenne ricerca di un colpevole» come la definisce Mascherin. Deriva pericolosa perché mette in discussione le fondamenta dello Stato di diritto, come ricorda Sabelli, che si definisce «rigoroso sul lavoro» eppure «consapevole che sarebbe necessario avere giornalisti in grado di raccontare la giustizia, fare da divulgatori dei suoi complessi tecnicismi e fare così comprendere come un magistrato o un avvocato compiano le loro scelte innanzitutto in osservanza della Costituzione». Significativo è anche il fatto che per i propri 110 anni l'Anm abbia voluto impegnare il dibattito conclusivo della propria ricca due giorni a un confronto su «Raccontare la giustizia: alla ricerca di un linguaggio comune al servizio dei cittadini». È rilevante perché attesta come l'allarme per gli attacchi alle toghe, spesso innescate proprio dalle degenerazioni mediatiche, siano una delle prime preoccupazioni per la magistratura. E ancora, non appare casuale l'aver scelto che proprio su un tema simile intervenisse il rappresentante della massimo organismo dell'avvocatura, Mascherin appunto. Poco prima di passargli il microfono, Sabelli segnala l'urgenza di far comprendere ai cittadini che «la magistratura e l'avvocatura saranno sempre l'estrema barriera contro la violazione dei diritti». E che dunque banalizzare il processo e rovesciarlo in vendetta forcaiola è un pericolo per tutti, mentre lo Stato di diritto è l'unica garanzia che mette al riparo. Ma siamo al punto da trasformare il giudice in un terminale condizionabile dal processo mediatico? Secondo Mascherin «la magistratura e l'avvocatura italiane esprimono uno straordinario grado di professionalità, nettamente superiore a quelle degli Stati Uniti, per esempio, da cui non mi farei certo giudicare. Tale spessore allontana il rischio di essere condizionati, eppure un simile pericolo esiste. E in ogni caso il giudice non deve essere sottoposto alla

giuria mediatica, non deve vedersi travolto dalle accuse, e magari trovare i familiari delle vittime che inveiscono contro di lui, per via delle aspettative create intorno a una sua decisione». È quella che Silvestri definisce «intossicazione provocata dal processo spettacolarizzato: se la giustizia finta radica nell'opinione pubblica una determinata convinzione attorno a un fatto, le persone finiranno per non credere al processo vero e ai suoi esiti. Ed è per questo», avverte il presidente della Scuola superiore della magistratura, «che magistrati e avvocati dovrebbero astenersi dal partecipare a trasmissioni paragonabili a vere e

proprie carnevalate». Sottrarre il giudice dalla morsa delle pressioni forcaiola significa, per Mascherin, «mettere fine a una barbarie, che si traduce ormai nella contestazione pubblica di ogni pronuncia di assoluzione, vissuta come il fallimento dello Stato. E invece», ricorda il presidente del Cnf tra gli applausi dei quasi mille magistrati che seguono il dibattito in platea, «l'assoluzione è l'affermazione massima dello Stato di diritto, perché nel dubbio il giudice evita il rischio di condannare un innocente». Una delle circostanze in cui più spesso si rivela lo scarto fra aspettative deluse del pubblico e corret-

ta interpretazione del giudice è, nota Mascherin, «la qualificazione come omicidio colposo di casi in primo grado definiti e condannati come volontari». E infatti, segnala Sabelli, «proprio alla comprensione degli elementi che distinguono il dolo dall'omicidio colposo dovrebbe rivolgersi l'opera di divulgazione degli operatori nei confronti dell'opinione pubblica, che va educata ai valori della Costituzione». E non trasformata in una platea di consumatori della giustizia come spettacolo vendicativo, deformazione utile solo ad occultare colpe diverse da quelle di una persona accusata ma innocente.

**IL PRESIDENTE DEL CNF
ANDREA MASCHERIN
PAOLA ONOFRI
IN ALTO MAURO MORETTI
BENVEGNI GUAITOLI**



Essere sotto processo, una pena silenziosa che lascia ancora indifferente l'Anm

ASTOLFO DI AMATO

Radio Radicale ha, anche questa volta, svolto in modo esemplare il suo compito. Portando i microfoni nell'Aula Magna della Sapienza di Roma, ha consentito di seguire anche da lontano una parte significativa dei lavori per il 110° anniversario dell'Associazione Nazionale Magistrati. Si è trattato della celebrazione del ruolo centrale che la magistratura italiana ha saputo raggiungere nella società italiana, nell'arco di poco più di un secolo, segnato da una trasformazione radicale, sotto tutti i profili, di quest'ultima. Soprattutto dopo l'entrata in vigore della Costituzione, la magistratura associata ha espresso, attraverso un presidio costante dei valori della autonomia e dell'indipendenza, una capacità di interlocuzione estremamente significativa sia con i poteri dello Stato sia con la società civile. Ha, così, sostenuto in modo efficace i singoli magistrati in quel processo di adattamento dell'ordinamento ai mutamenti sociali, contro le inevitabili reazioni di chi restava ancorato alle incrostazioni del passato. A ben vedere, l'ordine giudiziario e l'Anm sono stati i veri protagonisti dello sforzo teso, nel secolo scorso, a dare concreta attuazione al principio di uguaglianza e di tutela della persona umana.

Man mano, tuttavia, un altro ruolo è diventato predominante: quello di guardiani del potere e, come tali, di garanti della legalità. Ed anche in questo caso ordine giudiziario e Anm hanno marciato affiancati: ba-

sta ricordare l'appoggio incondizionato dato da quest'ultima alla rivoluzione di Mani pulite. Ed è questo il ruolo che, oggi, è percepito dalla stessa Anm, oltre che dall'opinione pubblica, come quello centrale e decisivo dell'ordine giudiziario. È questo il tema su cui con più attenzione si è incentrato l'evento celebrativo. Il che è del tutto coerente con quanto quotidianamente avviene nel dibattito pubblico e nella cronaca giornalistica: tutto è focalizzato su quel controllo di legalità che la magistratura rivendica di dover esercitare sulla gestione della cosa pubblica.

E, tuttavia, si deve constatare che, in questa prospettiva, finisce con l'essere estromesso dall'orizzonte della giustizia il cittadino. Ciò avviene sotto molteplici profili, tutti riconducibili ad un dato essenziale: al cittadino non è consentito avere diritti nei confronti dell'apparato giudiziario. Cercare di far valere quei diritti significa urtare contro la muraglia insuperabile della tutela dell'autonomia e dell'indipendenza, anche quando l'autonomia e l'indipendenza non c'entrano nulla. Il cittadino, nei palazzi di giustizia, è un suddito. Basta prendere in considerazione l'andamento della giustizia civile, ormai da decenni del tutto negletta e fuori dall'area dell'intervento più incisivo dell'Anm, per rendersi conto che proprio l'ambito di elezione dei diritti individuali è diventato la cenerentola della giustizia. Un dato? Basta constatare la nettissima prevalen-

za di magistrati del pubblico ministero che hanno ricoperto i ruoli di vertice dell'Anm da Mani pulite in poi. Ma anche nell'ambito della giustizia penale troppo spesso la situazione non è diversa. Significativo, a questo riguardo, è il disinteresse che specie pubblici ministeri e Gup manifestano per il diritto, che dovrebbe avere il cittadino innocente, ad essere lasciato in pace al più presto.

La soggezione al processo penale è una pena essa stessa. Dunque, una giustizia rispettosa dei diritti dei cittadini dovrebbe limitarsi a intervenire lo stretto indispensabile. E, invece, è esperienza quotidiana quella di cittadini innocenti rinviati a giudizio per una totale mancanza di attenzione al loro diritto di non subire la pena di un processo inutile. Il 50% di assoluzioni in primo grado ne è la conferma.

Per ovviare a tale evidente stortura si sta facendo strada l'ipotesi di chiedere, in sede di riforma della giustizia, un rafforzamento dei poteri del Gup. Senza considerare che il tema è essenzialmente culturale: si tratta di riscoprire la presunzione di innocenza abbandonando l'idea che davanti vi siano solo colpevoli in libertà, per i quali è inutile applicarsi con diligenza. Su tutto questo la celebrazione è stata sostanzialmente silenziosa, troppo presa dalla attenzione prestata al ruolo di cane di guardia del potere. Ma si tratta di un cambio di prospettiva che prima o poi dovrà arrivare. Se anche la giustizia perde definitivamente il contatto con la società, il degrado delle istituzioni diventa irreversibile.

**ALL'EVENTO
PERI 110 ANNI
DELL'ASSOCIAZIONE
MAGISTRATI
C'È STATO
UN GRANDE ASSENTE:
IL DIRITTO
DELL'ACCUSATO A
ESSERE LASCIATO IN
PACE AL PIÙ PRESTO**

RICERCA DELLA ONLUS "LA SOCIETÀ DELLA RAGIONE" SULLA CONDIZIONE DELLE DONNE

Detenute in carceri pensate al maschile: un'esistenza difficile

DAMIANO ALIPRANDI

Le donne sono una componente marginale di una popolazione penitenziaria prevalentemente maschile, in funzione della quale gli istituti di pena sono stati pensati, costruiti e disciplinati. Sono una esigua minoranza rispetto al totale dei detenuti, proprio per questo è di fatto sono poco conosciute le implicazioni che la detenzione ha nelle differenze di genere. A svelare le problematiche e i sentimenti estremizzati, è una ricerca condotta dalla onlus "La società della ragione" e presentata venerdì scorso alla Sala Collezioni del Consiglio Regionale della Toscana. Sono, appunto, donne in transizione raccontate nella ricerca, intervistate nelle carceri di Pisa e Solliciano, che descrivono l'esperienza femminile della reclusione. Emerge la centralità del fattore emotivo: un'emotività a volte cieca, che spinge a conflittualità e aggressività: «Siccome in carcere non si sceglie con chi stare, c'è un problema di quotidiana gestione degli spazi e delle cose», si legge nel dossier. Il progetto si è ispirato al filone di letteratura scientifica teso a indagare la soggettività femminile, sulla scia del pensiero della differenza. Si legge nel dossier che al centro è lo "sguardo" delle donne: su di sé, sulle relazioni

dentro e fuori il carcere, sulle difficili condizioni di vita nello stato di detenzione. Iniziando da se stesse, però: perché il "partire da sé", rivisitando se stesse nel rapporto col mondo intorno, permette di recuperare nuovi strumenti, di comprensione e di fronteggiamento, del difficile evento della carcerazione. Questa è l'idea centrale dei "laboratori" del progetto, nei quali le donne detenute hanno ripercorso i passati sentieri di vita ed esplorato i possibili futuri, facendo i conti con gli insuccessi senza però dimenticare i punti forza della propria esperienza esistenziale: anzi imparando a riconoscerli e a metterli all'opera per far fronte al duro presente; soprattutto per prefigurare un possibile futuro dopo la detenzione. La via del "partire da sé" con l'occhio rivolto alle risorse, personali innanzitutto, è però ardua e per niente scontata, per colei che vive la detenzione ed è quotidianamente sommersa dalla "misera" dello stato detentivo; poiché è difficile staccare la mente da quella condizione così estrema. Peraltro il "centrare su di sé" si apprende dal dossier che spesso non è compreso e non è favorito dai tanti attori del carcere (volontari e professionisti del sociale), se non in chiave di "ripenamento e rielaborazione" del reato. Il che comporta però

di doversi concentrare sul deficit, col rischio di rimanere su quello bloccati, in una logica puramente espiativa. Per sollevarsi dalla pervasività del carcere, le detenute fanno uno sforzo attivo per la cura dell'ambiente: oltre che per l'adattamento, prendersene cura diventa un fattore di protezione. Nel dossier si legge che, in media, le donne hanno risorse e questo permette che il tempo scorra abbastanza adeguatamente. Forse perché «in genere, le donne fanno gruppo e si oppongono a chi si isola», rimandando all'importanza della dimensione collettiva e della cura dell'altra. Le donne riempiono di significato le relazioni, diventando una risorsa fondamentale di resilienza al carcere. Poi c'è il problema della lontananza dai figli che eleva il livello di disagio in carcere: i rapporti materni sono spesso possibili (solo) per il percorso premiale che sembra suggerire l'idea che il mantenimento di questo legame non rientri nei diritti ma nelle concessioni subordinate alla dimostrazione della detenuta di essere una buona madre altrimenti sospetta di non meritare i figli. Ma permane il problema di fondo, sollevato anche dal Garante nazionale delle persone private della libertà: la carenza strutturale di attenzione alle donne in carceri pensate al maschile.

**IL DOSSIER EVIDENZIA
 PROBLEMI
 DI QUOTIDIANA
 GESTIONE DEGLI SPAZI
 E DELLE COSE,
 IN GENERE FANNO
 GRUPPO E POI
 C'È IL PROBLEMA
 DELLA LONTANANZA
 DAI FIGLI**



G8, danno erariale: condannati 16 poliziotti

“Ero in mezzo alla strada proprio davanti al cancello della scuola Diaz, quando sono arrivate le camionette. E ci sono rimasto intrappolato mentre i carabinieri chiudevano i due lati della via. Quando ho visto un gruppo venirmi addosso, ho mostrato la tessera da giornalista. Mi hanno colpito subito con i manganelli. Poi uno con lo scudo mi ha schiacciato contro il muro e l'altro mi ha riempito di botte ai fianchi”. Così il giornalista inglese Mark William Covell denunciò, dopo essersi ripreso, i pestaggi subiti durante il G8 di Genova del 2001. All'epoca aveva 33 anni e si ritrovò con un polmone a rischio di essere bucatto dalle costole in frantumi e un paio di denti in meno. Il 9 febbraio scorso, i giudici della seconda sezione d'appello della Corte dei Conti hanno confermato la sentenza di primo grado che condannava a un risarcimento complessivo di 110 mila euro, 16 poliziotti coinvolti a vario titolo nel pestaggio. I giudici d'appello hanno in parte dichiarato inammissibili e in parte rigettato gli appelli proposti da alcuni dei poliziotti confermando la sentenza nel 2015 dalla sezione della Liguria, che aveva condannato al risarcimento di 40 mila euro

l'allora comandante del VII nucleo antisommossa Michelangelo Fournier e a 60 mila euro l'allora comandante del primo reparto mobile di Roma Vincenzo Canterini. I giudici contabili avevano poi condannato, in solido, a un risarcimento di 10 mila euro: Francesco Gratteri, Gilberto Caldarozzi, Giovanni Luperi, Spartaco Mortola, Nando Dominici, Filippo Ferri, Fabio Ciccimarra, Carlo Di Sarro, Massimo Mazzoni, Davide Di Novi, Renzo Cerchi, Massimiliano Di Bernardini, Massimo Nucera e Maurizio Panzieri. I fatti contestati risalgono alla notte tra il 21 e il 22 luglio del 2001, quando Covell venne picchiato dalla polizia davanti ai cancelli della scuola Diaz, riportando gravissime lesioni. Covell era poi stato arrestato con accuse che si erano rivelate false. In via transitoria, il Viminale lo aveva risarcito con 350 mila euro (340 per le lesioni subite e 10 mila per le calunnie). Ed è proprio quella cifra, che la procura contabile contestava come danno erariale ai poliziotti, ridotta però dai giudici di primo grado a 100 mila euro per le lesioni e 10 mila per le calunnie. L'appello ha confermato la sentenza. Mancava poco a mezzanotte

quando il primo poliziotto colpì Mark Covell con una manganellata sulla spalla sinistra. Covell cercò di urlare in italiano che era un giornalista, ma in pochi secondi si trovò circondato dagli agenti in tenuta antisommossa che lo tempestarono di colpi. Mentre giaceva con la faccia a terra nel buio, contuso e spaventato, si rese conto che i poliziotti si stavano radunando per attaccare l'edificio della scuola Diaz, dove 93 ragazzi si erano sistemati per passare la notte. Mark sperò che rompessero subito la catena del cancello, così forse l'avrebbero lasciato in pace. Avrebbe potuto alzarsi e raggiungere la redazione di Indymedia dall'altra parte della strada, dove aveva passato gli ultimi tre giorni scrivendo articoli sul G8 e sulle violenze della polizia. Proprio in quel momento un agente gli saltò addosso e gli diede un calcio al petto con tanta violenza da incurvargli tutta la parte sinistra della gabbia toracica, rompendogli una mezza dozzina di costole. Le schegge gli lacerarono la pleura del polmone sinistro. Due poliziotti si fermarono accanto a Covell, uno lo colpì alla testa con il manganello e il secondo lo prese a calci sulla bocca, spaccandogli una dozzina di denti. Covell svenne.

IL VIMINALE AVEVA DOVUTO RISARCIRE CON 350 MILA EURO IL GIORNALISTA INGLESE MARK WILLIAM COVELL CHE SUBÌ GRAVI DANNI A UN POLMONE PER IL PESTAGGIO



UN CONVEGNO A FIRENZE E GLI APPUNTI DI UN AUTORE LUNGIMIRANTE

Rileggere Sandro Margara per capire la versione odierna del leghismo



Firenze ha ospitato, l'8 e il 9 scorsi, un convegno affollato (per una volta scriverei volentieri: sovraffollato) dedicato a "Carcere e

PICCOLA POSTA

giustizia, ripartire dalla Costituzione". "Rileggendo Margara", completava il titolo. Sandro Margara, autore lungimirante e affabile della magistratura di sorveglianza, parlava del carcere dopo Cristo: intendendo non dopo la nascita, ma dopo la scomparsa di Cristo. E' morto nel 2016 dopo una lunga vita dedicata alla giustizia, al riscatto delle galere, dei detenuti e, impresa non meno ardua, dei carcerieri. Riporto qui un paio di passi di Margara riletto da Beniamino Deidda, già procuratore generale a Firenze e suo amico.

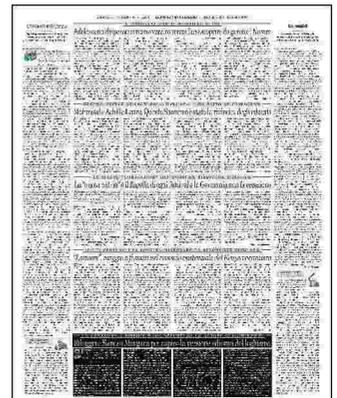
"Rileggere Margara non riguarda solo il nostro passato o le cose che Sandro ha realizzato nella sua lunga vita. C'è un suo testo del 2009, scritto non per essere pubblicato, ma solo per annotare alcune riflessioni. /.../ A Sandro è stata risparmiata l'odierna

versione del leghismo. E tuttavia dieci anni fa scriveva: *'Ci sono rappresentanti politici che, con la terminologia classica del razzismo e spesso del più rozzo ed esplicito, hanno dichiarato le loro intenzioni: cacciare, perseguire gli immigrati arrivati nel nostro paese, impedire la loro integrazione, sbarrare le frontiere il più efficacemente possibile. Se questa è la scelta politica esplicita, le leggi che l'attueranno non potranno che essere discriminatorie. E ancora: Una caratteristica del razzismo è la quantità delle giustificazioni che è capace di darsi e la condivisione delle stesse da parte delle comunità. Ma il razzismo configura una situazione oggettiva nella quale il senso di umanità si degrada perché afferma la superiorità del cittadino rispetto allo straniero... e la convinzione che il territorio è nostro, sono nostre le case, il lavoro, i servizi, i diritti, il futuro.*

Certo Sandro non poteva immaginare che la politica sciagurata del nostro governo facesse morire annegati o tenesse sequestrati per giorni su una nave decine di poveri disgraziati dalla pelle nera. Negli

ultimi anni è stato incessante il suo appello ad una politica più umana: indicava soluzioni e soprattutto additava la via della saggezza costituzionale, non solo per il carcere e i detenuti, ma per tutti i disgraziati, gli emarginati e i diversi. E da ultimo ha lasciato scritto: *Dunque: vogliamo non cogliere le possibilità che si trovano nelle vite sbagliate, ma che possono avere ancora un percorso? Vogliamo fermare il responsabile al suo delitto, sotterrare i suoi talenti, i nostri talenti, dati a noi per fare rendere ancora i suoi? Possiamo farlo, possiamo optare per una società punitiva, [...] che vuole mietere dove non semina, che vuole un risultato senza dare nulla di sé. Ma la società a cui pensiamo, che noi vorremmo per noi... non dovrebbe essere una società educativa, che spende i propri talenti e li spende anche per fare fruttare quelli di tutti? Questa società partecipa al dolore delle vittime, si fa carico di esse, ma sa che non può ignorare e dimenticare i colpevoli; sa, in particolare, che farsi carico delle vittime è qualcosa di più e di diverso e di più responsabile che punire più duramente e ciecamente i colpevoli".*

Adriano Sofri



Infarto, muore detenuto è allarme defibrillatori

Un detenuto di 34 anni, in gravi condizioni di salute, deceduto probabilmente per infarto, e un 21enne ferito volontariamente dopo avere dato fuoco alla sua cella. A rendere noti i due episodi, avvenuti entrambi ieri nel carcere di Napoli Poggioreale, è il garante dei detenuti della Regione Campania Samuele Ciambriello che invita le istituzioni a verificare se i defibrillatori nei penitenziari napoletani sono funzionanti: «Lo chiedo - spiega Ciambriello - perché mi giunge notizia che manchino le placche oppure che sono scadute». Il detenuto morto a Poggioreale si trovava nel II padiglione Milano. Aveva la febbre molto alta. Le sue condizioni di salute si sono ulteriormente aggravate e il personale medico non ha fatto in tempo a chiamare il 118. Il ragazzo, invece, era nel padiglione Avellino, nella cosiddetta sezione «Protetti».

Dopo avere incendiato la stanza in cui si trovava è stato trasferito nel Padiglione Livorno dove si è procurato delle ferite sul corpo. «Sono ormai quotidiani gli episodi di autolesionismo nelle carceri, - commenta Ciambriello - casi analoghi si sono verifica-



POGGIOREALE Un detenuto

ti in questi giorni a Santa Maria Capua Vetere e nel carcere di Salerno». Il garante chiede, contestualmente, «un aumento, immediato, del numero di agenti di polizia penitenziaria: di pomeriggio e di notte il personale è ridotto all'osso e un potenziamento del numero di infermieri e medici, soprattutto dopo le 14,30». Anche per il segretario dell'Uspp, Ciro Auricchio, «il potenziamento del personale non è più procrastinabile: gli agenti ormai lavorano in condizioni di enorme stress, lo denunciavo da anni ma finora non ci è giunta nessuna risposta».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

